

Il valore dell'imperfezione: la crepa che apre alla realtà

Nell'affacciarsi al vasto panorama montaliano ci si sente persi e ritrovati. La grande aderenza al vero e l'attualità della produzione dell'autore proiettano il lettore nella realtà e stimolano quell'incessante ricerca di cui Montale si fa promotore.

“E senti allora, se pure ti ripetono che puoi, fermarti a mezza via o in alto mare, che non c'è sosta per noi, ma strada, ancora strada, e che il cammino è sempre da ricominciare.” (*Poesie Disperse*)

La nostra ricerca è partita dai versi dell'autore, davanti ai quali ci siamo chiesti se fossero in grado di interrogare la nostra vita, se riuscissero a suggerirci una qualche direzione di ricerca.

In una quotidianità che ci incalza con scelte da fare e obiettivi da raggiungere, la sensazione è quella di vivere immersi in una realtà dove ciò che conta deve essere necessariamente quantificabile. Cerchiamo di rispondere tutti i giorni alle sollecitazioni e alle aspettative degli adulti: genitori, insegnanti o allenatori. Dobbiamo fare e dobbiamo essere, ma che cosa? Sentiamo la necessità di pause, di spazi, di vuoti che possano equilibrare e dare significato al “troppo pieno” presente nelle nostre giornate. Ma c'è spazio per chi decide di fermarsi, per chi non si sente perfetto, per chi pensa di non essere all'altezza o, addirittura, inutile?

E' Montale a suggerirci il valore dell'inutilità. Ciò che non costituisce un risultato concreto e tangibile, misurabile e quantificabile risulta essenziale per capire il mondo che sta intorno a noi, il significato delle cose e il nostro rapporto con la realtà. Montale ci ricorda che l'imperfezione è un'opportunità. E' la maglia rotta nella rete, il varco, la possibilità di balzare fuori per trovare la strada. La propria strada.

Da qui è iniziato un percorso che ci ha portati a dialogare, idealmente, con Montale e, concretamente, tra di noi, in un confronto reso ancora più stimolante dai riscontri ottenuti tramite la pagina Facebook “Montale e noi”, creata per condividere le riflessioni sorte durante il percorso.

L'autore ci ha sollecitato a non fermarci nel nostro cammino, ci ha testimoniato che la vita è percorribile ed assume senso e significato per chi sceglie di attraversarla nella sua interezza.

“Io sono qui perché ho scritto poesie, un prodotto assolutamente inutile, ma quasi mai nocivo e questo è uno dei suoi titoli di nobiltà [...] Sono qui perché ho scritto poesie: sei volumi, oltre innumerevoli traduzioni e saggi critici. Hanno detto che è una produzione scarsa, forse supponendo che il poeta sia un produttore di mercanzie; le macchine debbono essere impiegate al massimo. Per fortuna la poesia non è una merce. Essa è una entità di cui si sa assai poco”. (*E. Montale, dal discorso “E' ancora possibile la poesia?”*)

Il valore della poesia risiede anche negli spazi bianchi, negli a capo, nelle pause, nelle soste del pensiero che si perde per poi ritrovarsi. Nell'assenza che suggerisce una presenza, in ciò che viene considerato improduttivo perché non tangibile, quindi non esistente. L'improduttività assegna un ruolo centrale all'estetica, alla musicalità, all'armonia tra vuoti e pieni.

E' del vuoto che si nutre l'inutile, nascendo da quei momenti di nulla che la società odierna cerca di soffocare, attribuendo valore esclusivamente a ciò che genera profitto.

“Ora, qui quello che voglio sono Fatti. Insegnate a questi ragazzi e a queste ragazze Fatti e niente altro. Solo di Fatti abbiamo bisogno nella vita. Non piantate altro e sradicate tutto il resto. Solo coi Fatti si può plasmare la mente degli animali che ragionano.”¹.

La società pone l'utile a suo fondamento, mortificando ciò che nasce dall'*otium*. Secondo Kapuscinski, tuttavia, “quel che ha permesso ai Persiani di restare Persiani per 2500 anni” non è stata la tecnica ma la poesia, non la forza materiale ma quella spirituale. “Che cosa abbiamo dato al mondo? La poesia la miniatura e il tappeto. Come vedi tutte cose inutili dal punto di vista produttivo ma attraverso di essi ci siamo espressi abbiamo dato al mondo questa meravigliosa e irripetibile inutilità”². E' attraverso questa inutilità che si tramandano nei secoli la libertà e l'identità di un popolo o di un individuo, permettendo loro di sopravvivere sotto il manto, talvolta soffocante, della storia. L'identità risulta quindi viva e tangibile prendendo in mano il tappeto o il foglio di carta e, insieme ad essi, toccando idealmente le mani che li hanno prodotti e i pensieri che questi racchiudono.

L'inutile è tempo “liberato”, pura libertà, espressione personale e incondizionata, sciolta da fini esterni. Per questo vince tempo e spazio, né può subordinarsi a un'ideologia politica, soprattutto se quest'ultima ha aspirazioni totalitarie e dittatoriali come il movimento fascista.

“Questo che a notte balugina
nella calotta del mio pensiero,
traccia madreperlacea di lumaca
o smeriglio di vetro calpestato,
non è lume di chiesa o d'officina
che alimenti
chierico rosso o nero.”

[...]

(*Piccolo testamento, La bufera*)

¹ Charles Dickens, *Hard Times*, Newton classici, 1992

² R. Kapuscinski, *Shah-in-Shah*, Feltrinelli, 2007

La poetica di Montale rimase sciolta da qualsiasi condizionamento esterno, non alimentò mai ‘chierico rosso o nero’, ponendosi in linea con Benedetto Croce nella difesa dell’indipendenza della produzione letteraria e, più in generale, della cultura.

Promuovendo l’autonomia e la libertà della poesia, questa viene elevata a mezzo d’indagine della realtà che, fuggevole e ingannatrice, risulta percepibile nei momenti di *otium* in cui l’inattività consente di metterne a fuoco le sfumature e i dettagli di un quadro troppo ampio per essere compreso da occhi distratti.

Su questa linea si colloca la ricerca filosofica e umana di Montale, il quale supera gli inganni apparenti della realtà per coglierne l’essenza più vera attraverso la sincerità dei dettagli. Sotto questo aspetto il poeta è paragonabile al cacciatore di Giorgio Gaber, che nel 1975 cantava “Da quando è nato l’uomo è un cacciatore, affascinato da prede sempre nuove (...) un cacciatore che spara al mondo che si muove” assimilando la realtà a un uccello sfuggevole e imprevedibile in quanto privo di memoria. Il cacciatore è attento, scattante, ma anche riflessivo, paziente; conosce l’importanza dei dettagli attraverso i quali indaga i movimenti delle prede. Ogni uomo è dunque un cacciatore, in cerca dei segni tangibili del passaggio di questo inafferrabile uccello che è la realtà.

Il vero, pertanto, non risiede più in quello spaventoso e inafferrabile assoluto, nella totalità a cui i filosofi fin dalla Grecia antica miravano (archè), ma in quei dettagli che, paradossalmente, sono ancora più difficili da cogliere e che celano la realtà nella sua dimensione percepibile. Il pensatore non è più assorto come il Socrate delle nuvole di Aristofane che, appeso a una cesta, contempla il cielo, o distratto come il Talete deriso dalla servetta Trace per essere caduto in un pozzo. Al contrario: è vigile e attento ad ogni segnale del mondo. Ne deriva un inseguimento tra il poeta e la realtà che sembrano giocare a stanarsi e nascondersi, come due bambini che giocano a rimpiazzino. E’ una corsa senza meta, il cui obiettivo, come spesso accade nei giochi infantili, risiede nel gioco stesso. Ecco che quando la speranza inizia a vacillare, la realtà si lascia sfiorare attraverso un portone malchiuso dal quale si intravede il giallo dei limoni. Così, quando ormai il gioco sembrava giunto al termine, riprende la ricerca.

“Vedi, in questi silenzi in cui le cose
s'abbandonano e sembrano vicine
a tradire il loro ultimo segreto,
talora ci si aspetta
di scoprire uno sbaglio di Natura,
il punto morto del mondo, l'anello che non tiene,
il filo da disbrogliare che finalmente ci metta

nel mezzo di una verità

[...]

Ma l'illusione manca e ci riporta il tempo
nelle città rumorose dove l'azzurro si mostra
soltanto a pezzi, in alto, tra le cimase.

[...]

Quando un giorno da un malchiuso portone
tra gli alberi di una corte
ci si mostrano i gialli dei limoni;
e il gelo del cuore si sfa,
e in petto ci scrosciano
le loro canzoni
le trombe d'oro della solarità.”

(I limoni, Ossi di seppia)

È questa dialettica che dà valore alla vita, che consente ogni giorno nuove scoperte o pone di fronte a nuovi inganni e imprevisti. La passività verso il bene ed il male, l'apatia, il silenzio delle emozioni sono un tentativo di risposta del poeta alla precarietà dell'esistenza. L'indifferenza, comunemente considerata un disvalore, viene chiamata "divina" nella poesia "Spesso il male di vivere ho incontrato", in contrapposizione alla più tradizionale e trascendente "divina provvidenza". Alla nuvola la statua e il falco, simboli di distacco, viene attribuita quell'astratta capacità di analisi che in Leopardi ritroviamo nella muta Luna. Tuttavia l'esilio dei sentimenti non è che apparente, e l'artificiosa quiete, nata dall'indifferenza, viene turbata, come il silenzio immobile della campagna viene scosso da un colpo di fucile. Così Montale, seppur rassegnato all'impossibilità di ottenere certezze da una vita che tormentosamente ed incessantemente cambia, riprende la ricerca. Con malinconica consapevolezza non chiede "lineamenti fissi, volti plausibili o possessi", ma si abbandona all'incertezza, attendendo che risuoni "nel silenzio della campagna un colpo di fucile". Sotto questo aspetto, la ricerca di Montale si riallaccia alla definizione del filosofo Nietzsche, secondo il quale l'uomo del XX secolo, preso congedo da ogni fede e da ogni desiderio di certezza, riconosce il piacere e il brivido del precario.

“Mia vita, a te non chiedo lineamenti
fissi, volti plausibili o possessi.
Nel tuo giro inquieto ormai lo stesso

sapore han miele e assenzio.
Il cuore che ogni moto tiene a vile
raro è squassato da trasalimenti.
Così suona talvolta nel silenzio
della campagna un colpo di fucile.”
(*Mia vita, Ossi di seppia*)

La poesia termina riaprendo il varco alle esiliate emozioni: il fucile ha sparato di nuovo, il cuore ha sussultato nuovamente nel petto, come ripresa di una vita che continua a scorrere e che inevitabilmente scuote tutto ciò che sfiora. Tuttavia è proprio questo sussulto, questo impreveduto inatteso, che permette la libertà. E' l'immediatezza di quel colpo improvviso che consente all'uomo di determinarsi attraverso le proprie scelte. Nei Dialoghi con Leucò di Cesare Pavese³, al destino immortale delle Muse viene associata la noia, in contrapposizione alle infinite possibilità di scelta, di unicità, quindi di vita, offerte dalla finitezza e dalla dimensione “mortale”. La fugacità del tempo e l'impenetrabilità del futuro donano all'uomo la molteplicità degli istanti, aprendo il varco a brevi momenti di felicità di cui non si conoscono né l'origine né la durata ma se ne percepisce e se ne assapora tutta la fragile delicatezza.

“Felicità raggiunta, si cammina
per te sul fil di lama.
Agli occhi sei barlume che vacilla,
al piede, teso ghiaccio che s'incrina;
e dunque non ti tocchi chi più t'ama.

Se giungi sulle anime invase
di tristezza e le schiari, il tuo mattino
e' dolce e turbatore come i nidi delle cimase.
Ma nulla paga il pianto del bambino
a cui fugge il pallone tra le case”
(*Felicità raggiunta, Ossi di seppia*)

La disarmante concretezza dell'immagine dell'ultimo verso risveglia dall'astratto sogno di felicità e riconduce all'immanenza della vita. Questo giro apparentemente sterile, questo continuo oscillare tra gioia e dolore non ritorna su se stesso, ma con un andamento più simile a una spirale che ad un

³ C.Pavese, Dialoghi con Leucò, Einaudi 2006

anello, modifica la realtà istante per istante, determinandone il progredire. La fine della labile felicità raggiunta non termina nel nulla, ma si perpetua attraverso il ricordo che, seppur evanescente, riaffiora alla memoria come il secchio ricolmo d'acqua del pozzo. Tanto l'immagine dei gialli limoni quanto l'inconsolabile pianto del bambino sono segni tangibili del passaggio della realtà, una realtà celata nel particolare e per questo non facilmente afferrabile e ben distante dalla società dell'immediato tecnologico dei giorni nostri.

I dettagli, le imperfezioni, gli errori che celano la parte più autentica della realtà, fungono da appiglio per noi, leggeri e solcabili ossi di seppia sul mare della vita. "Cerca una maglia rotta nella rete che ci stringe", è da lì che entra la luce, che trapela la vita. "There is a crack in everything| That's how the light gets in" ("C'è una crepa in ogni cosa| È così che entra la luce" *Leonard Cohen, Anthem.*)

La vita procede per tentativi, per errori. Non si giunge a un approdo definitivo, ma è un incessante ricominciare, ripartire, nel quale occorre passare più volte per il via. Talvolta somiglia a uno scorrere in balia delle correnti. Il filo di Arianna che ci permette di non perdere la retta via è dunque l'imperfezione, che diventa presupposto fondamentale per scoprire la vita, per sentir risuonare il "colpo di fucile". Questa ricerca passa attraverso una fase di scetticismo, di negazione delle verità proposte dalla tradizione o dalla religione. E' una scelta coraggiosa perché presuppone un momento di instabilità, nella quale non si hanno certezze e di cui non si conosce la fine né l'esito. Questo accade soprattutto in gioventù, quando si è disposti a stare in bilico, a cambiare idea, a lasciarsi prima stupire e poi plasmare dalla realtà. Crescendo, si fa più difficoltà ad accettare l'incertezza, e spesso l'indagine potenzialmente infinita si conclude nell'indifferenza o torna ad appigliarsi a verità preconfezionate. Montale ci sollecita a non terminare la ricerca, a non lasciarci sommergere dal torpore. E' comodo fermarsi alle ombre proiettate sul muro della caverna, accettare la prigionia della superficialità. Il coraggio sta nel voltarsi, nell'iniziare il processo di liberazione infinita, che non significa spezzare le catene ma girare il capo. Dopo aver osservato il sole ci si muoverà goffamente nel buio della caverna, come l'albatro abituato alla vastità del cielo inciampa, sgraziatamente, sul ponte della nave. Così Montale, consapevole di non poter condividere il suo segreto se ne torna zitto, tra gli uomini che non si voltano.

"Forse un mattino andando in un'aria di vetro,
arida, rivolgendomi, vedrò compirsi il miracolo:
il nulla alle mie spalle, il vuoto dietro
di me, con un terrore da ubriaco.
Poi come s'uno schermo, s'accamperanno di gitto

alberi case colli per l'inganno consueto.
Ma sar  troppo tardi; e io me n'andr  zitto
tra gli uomini che non si voltano, col mio segreto."
(*Forse un mattino, Ossi di seppia*)

Soffermandosi sull'uomo che   stato Eugenio Montale e sul contesto storico, culturale e geografico in cui si colloca la sua ricerca, acquista significato l'opera di un uomo che ha avuto il coraggio e la forza di scegliere: la letteratura al posto del commercio; la musica, la poesia e l'impegno culturale come affermazione di una libert  interiore che non accetta condizionamenti. Le suggestioni della sua terra natale, l'atmosfera magica della casa di vacanza di Monterosso e il mito della casa dei doganieri sono pezzi di realt  amati e narrati con l'ingenuit  con cui si amano le cose dell'infanzia. Col passare del tempo essi si fondono con i ricordi, con la vita, con le scelte e con la produzione letteraria del poeta; arricchiti dalla concretezza prosaica del lavoro da bibliotecario presso il Gabinetto Viesseux, dalle conversazioni letterarie nel caff  delle Giubbe rosse e dal lavoro di redattore al Corriere della Sera. "L'uomo   il sostantivo, poeta ne   l'aggettivo"⁴ e l'uomo Montale   sempre dietro ogni suo verso, ogni immagine amata, evocata e trasfigurata. Bianca Montale ci racconta che suo zio Eugenio, uomo cosmopolita, quando tornava a casa a Genova, parlava esclusivamente il dialetto ligure. Dal riconoscimento e dall'attaccamento alle radici traeva il criterio per guardare e comprendere una realt  altrimenti troppo vasta e inafferrabile. Da qui nasce la poesia, in generale atto sommamente incerto e quasi sempre preterintenzionale. Per Montale non un lavoro o, comunque, non il lavoro, ma una semplice chance, un azzardo che nasce ogni volta in modo imprevedibile come imprevedibile   la vita stessa. "la bussola va impazzita all'avventura e il calcolo dei dadi pi  non torna." (*La casa dei doganieri, Le occasioni*)

Nei paesaggi liguri che Montale ci ha fatto amare, il mare appare all'improvviso, argina e delimita la terra e sembra ogni anno avanzare nel suo assedio. L'aria   sabbiosa e il "sole che abbaglia" secca la terra e brucia le piante lasciando nude zolle che si sgretolano con il vento. La produzione artistica di Montale respira l'aria salina e arida delle Cinque Terre. Egli non naviga ma vive il mare attraverso i relitti che le onde portano sulla riva. Il titolo della prima raccolta, "Ossi di seppia", sottolinea questo rapporto di attrazione-repulsione verso un'entit  tanto affascinante quanto potente, tanto travolgente quanto pericolosa. Il mare trascina e logora con i suoi moti ora dolci, ora impetuosi. Cos  la vita nel suo inesorabile fluire consuma e usura l'uomo, riducendolo a un relitto abbandonato sulla riva.

⁴ G.Caproni, Il mondo ha bisogno di poeti. Interviste e autocommenti, 1948-1990 a cura di Melissa Rota, Firenze 2014

“[...] Tu (mare) m’hai detto primo
che il piccino fermento
del mio cuore non era che un momento
del tuo; che mi era in fondo
la tua legge rischiosa: esser vasto e diverso
e insieme fisso: e svuotarmi così d’ogni lordura
come tu fai che sbatti sulle sponde
tra sugheri alghe asterie
le inutili macerie del tuo abisso.”

(Antico, sono ubriacato dalla tua voce, Ossi di seppia)

A cosa appigliarsi in questo continuo e incomprensibile fluire in cui anche i ricordi sembrano non appartenerci? Montale ci insegna a vivere nei dettagli, a trovare l’umanità e la vita nei piccoli gesti quotidiani, nella vicinanza, nel rispetto e nell’affetto.⁵

La poetica dell’autore trae origine dal suo mondo geografico e spirituale, dal sapore della sua terra, dal clima di una sera estiva sulla veranda della casa di Monterosso. L’attenzione ai particolari nasce da lì, dalle ore passate in veranda nell’ozio (il meriggiare), osservando ogni riverbero della luce sulle scaglie di mare e il movimento frenetico degli insetti.

“Meriggiare pallido e assorto
presso un rovente muro d’orto,
ascoltare tre i pruni e gli sterpi
schiocchi di merli, frusci di serpi.

Nelle crepe del suolo o su la vecchia
spiar le file di rosse formiche
ch’ora si rompono ed ora s’intrecciano
a sommo di minuscole biche.

Osservare tra frondi il palpitare

⁵ “Un lungo cammino di ricerca” Reading su Eugenio Montale con contributo scritto di Bianca Montale.
Con Emilia Guarnieri e Franco Palmieri. Meetingdirimini 23 agosto 2015
<https://www.youtube.com/watch?v=8Oqh1HiNy5M&t=715s>

lontano di scaglie di mare
mentre si levano tremuli scricchi
di cicale dai calvi picchi.

E andando nel sole che abbaglia
sentire con triste meraviglia
com'è tutta la vita e il suo travaglio
in questo seguitare una muraglia
che ha in cima cocci aguzzi di bottiglia.”
(Merigiare pallido e assorto, Ossi di seppia)

Montale trova ristoro dal sole che non permette di vedere, dalla muraglia che ottunde la vista e non può essere attraversata, rivolgendo lo sguardo alla terra, alle umili cose, spesso invisibili, che trasudano vita. L'immagine del muro è ben lontana dalla siepe leopardiana. Il superamento non avviene attraverso la fantasia, che allontana l'autore dalla disillusione della realtà. Al contrario: è proprio tornando alla concretezza che si scavalca il limite, si intravede il dispiegarsi della realtà. In questi piccoli dettagli viene superata la sensazione di “inganno consueto” che sorge dall'impossibilità di comprendere la realtà nella sua interezza e si intravede oltre le fallaci proiezioni del mondo.

La morte è l'approdo finale: certezza o grande inganno? Al cospetto della nera signora i dettagli, usati per avvicinare e, forse, addomesticare una realtà ambigua e sfuggente, con difficoltà costituiscono un appiglio a quel poco che resta di noto. La forte miopia della moglie, soprannominata “mosca”, un dettaglio in apparenza ininfluenza, diventa invece cardine di un'intera esistenza, che termina con la morte ma che si dilata nel tempo e nello spazio attraverso la poesia.

“Ho sceso, dandoti il braccio, almeno un milione di scale
e ora che non ci sei è il vuoto ad ogni gradino.

[...]

Ho sceso milioni di scale dandoti il braccio
non già perché con quattr'occhi forse si vede di più.
Con te le ho scese perché sapevo che di noi due
le sole vere pupille, sebbene tanto offuscate,
erano le tue.”

(Ho sceso dandoti il braccio, Satura, Xenia II)

Cosa resta in questo perire? “Eppure resta che qualcosa è accaduto forse un niente che è tutto”. Questo nulla che funge da base, da residuo, da appiglio si può identificare con i ricordi, che nella loro immaterialità e con la loro incidenza rappresentano il substrato della nostra esistenza. Ogni istante finito e fugace lascia una delicata scia di infinito che, per quanto labile, si deposita nel bagaglio individuale, nella storia di ogni uomo. Resta la mancanza, il ricordo, quel fischio che si perde senza apparente risposta nel silenzio, ad alimentare la domanda, ad intensificarla, a renderla cifra del nostro quotidiano.

“Avevamo studiato per l'aldilà
un fischio, un segno di riconoscimento.
Mi provo a modularlo nella speranza
che tutti siamo già morti senza saperlo.”

(Avevamo studiato per l'aldilà, Satura, Xenia I)

Se non esiste risposta, se la realtà nella quale viviamo non offre certezze e conforti, allora resta la Domanda che ci restituisce alla nostra umanità, ultima thule della nostra speranza.

Secondo Cesare Pavese “Raccontare è sentire nella diversità del reale una cadenza significativa, una cifra irrisolta del mistero, la seduzione di una verità sempre sul punto di svelarsi e sempre sfuggente”⁶. Montale con forza e coerenza ha seguito i sussurri della realtà diventando così non solo il poeta del male esistenziale, quanto dell'esistenza umana nel complesso. Come la ginestra di Leopardi guarda con dignità e rassegnazione la realtà, Montale indaga con onestà e consapevolezza ogni aspetto della vita. Senza offrire vuote verità “assolute” la poetica dell'autore costituisce un aiuto, una guida, un appiglio, un possibile sentiero da seguire.

Non c'è il tentativo di una vana mistificazione del reale ma, con assoluta sincerità, trovano collocazione nei versi di Montale i riflessi più veri della realtà: dalla nota e sempre attuale immagine del ‘male di vivere’ alla descrizione dei movimenti delle formiche o della piccola incrinatura del vetro, nei suoi versi troviamo il mondo. Un mondo inconoscibile ma profondamente indagabile che Montale ha saputo cogliere attraverso i suoi più piccoli particolari, e trasporre in poesia con fedeltà, per se stesso e per noi.

⁶ Cesare Pavese, Raccontare è monotono, Cultura e Realtà n2 1950